

Hersh, l'America che non dorme

Di Robert Fisk

Sy Hersh è un uomo comune, che però nutre una profonda, intransigente avversione per la stupidità. Al reporter che ha portato alla ribalta la storia di My Lai e le atrocità di Abu Ghraib riconosco il diritto di essere un uomo comune di tanto in tanto, e anche intransigente. A Washington ha a che fare con gente di potere, non da ultimo un certo George W. Bush che tanto volentieri lo toglierebbe di mezzo. Per quel che ha scritto Hersh, un concetto poi ripetuto sul *New Yorker* di questo mese.

Ossia che «esponenti presenti e passati delle Forze Armate e dei servizi segreti americani» affermano che Bush ha in mano un elenco di obiettivi da colpire per impedire all'Iran di dotarsi di armamenti nucleari, e che «il suo fine ultimo» anche questa volta è quello di rovesciare un regime (ci risiamo!). Non c'è quindi da stupirsi che il Presidente americano sia un tantino indispettito. «Semplicemente folle» è stato il suo commento all'articolo, il che fa pensare che nelle parole di Hersh qualcosa di vero in fondo ci sia.

Avendo chiesto a Hersh, in occasione di una presentazione di Charles Glass alla Columbia University di New York, di concedermi un'intervista, mi aspettavo da lui una certa reticenza. Invece la sua risposta, scribacchiata su un foglietto di carta, fu gentilissima: «Sono a sua disposizione».

Tenne in quella sede una conferenza da brividi, da cui si evinceva che Bush è affetto da un certo 'messianismo' che lo porta a voler entrare di forza nella Storia (chissà che non abbia scelto la strada giusta) come colui che avrà 'salvato' l'Iran.

«Stiamo vivendo una vera e propria crisi dell'America... il Congresso ha fallito... le Forze Armate hanno fallito... la buona notizia è che quando ci sveglieremo domattina avremo dinanzi a noi un giorno in meno da subire Bush. Purtroppo è l'unica notizia buona».

Stando a Hersh, negli Stati Uniti si è inoltre assistito allo sfacelo dell'informazione, un totale decadimento di quella che è stata la scuola di giornalismo dei grandi nomi come Ed Murrow, Howard K. Smith, Daniel Elsworth, Carl Bernstein e Bob Woodward. L'ormai canuto e sboccacciato Hersh è (con la mordace Maureen Dowd del *New York Times*) tra i pochissimi ancora capaci di incutere timore ai potenti del mondo. Fa piacere sapere che non ha depresso le armi, e che nel suo mirino ci sono anche dei giornalisti. «Conosco alcuni generali degni di fede», dice, «ma non posso costringerli ad esporsi pubblicamente. Verrebbero attaccati prontamente dalla Fox TV; *New York Times* e *Washington Post* non sarebbero da meno. È una legge non scritta quella per cui in sala stampa non sono ben viste le voci del dissenso».

I giornalisti che collaborano con i quotidiani americani a maggior diffusione provengono perlopiù dall'ambiente borghese e escono dal college - un iter ben diverso da quello di Hersh e di quanti come lui hanno fatto una dura gavetta passando per la cronaca cittadina. La maggior parte di essi non ha idea di cosa sia, per esempio, il mondo dell'immigrazione. «Non sanno cosa significhi dipendere dall'assistenza sociale. I loro familiari non sono stati in Vietnam allora, né oggi sono in Iraq». E la Bbc stessa «non ha più il rigore di un tempo».

In cosa consiste, dunque, la scuola di giornalismo di Hersh? «In breve: ricevo l'informazione, la verifico e ne accerto la non veridicità. Tutto qui. Mi capita di venire a sapere cose da militari che non conosco, ma le ignoro. Ero in contatto con il presidente Bashar quando fu assassinato l'ex premier libanese Rafiq Hariri. Di certo non scorreva buon sangue tra i due e, stando a Bashar,

Hariri voleva impadronirsi del settore telefonia mobile a Damasco. A tutt'oggi non so come sono andate veramente le cose. Era il 14 febbraio 2005, e dalle 11 del mattino all'una di notte Bashar mi ha intrattenuto raccontandomi di quale razza di ladro fosse Hariri. Non ne ho fatto parola nei miei articoli. Niente scoop, mi sono detto, se c'è di mezzo il malanimo».

Ma riguardo all'Iran le cose per Hersh stavano diversamente. Aveva un contatto diretto. «Ho sollevato la questione Iran. Mi è stato risposto 'Una sporca storia, dovrebbe andarne a fondo, recarsi a Vienna e scoprire quanto sono ancora lontani dal poter produrre armamenti nucleari'. Poi il contatto mi ha detto di come fosse difficile convincere Bush a ritornare sui propri passi riguardo all'opzione nucleare. Comunque, nessuno osa parlare apertamente – e sono io alla fine a trovarmi nei casini».

Leggiamo nel suo articolo apparso sul New Yorker che in campo nucleare si è ciclicamente costretti ad operare scelte difficili. «Si parla di funghi atomici, radiazioni, ecatombe, contaminazione ambientale per tempi lunghissimi. Ma a chi cerca di sollevare obiezioni viene messo il bavaglio» – sono parole di un addetto ai lavori intervistato da Hersh. Stando a un alto esponente dei servizi segreti americani, la Casa Bianca si scarica della responsabilità, attribuendola in toto ai vertici del settore nucleare. In parole povere, le relazioni tecniche presentate dal settore vengono interpretate come alternative possibili.

Dice Hersh che nel discorso tenuto alla John Hopkins University, in cui Bush criticava aspramente il suo articolo, il presidente americano «esaltava i successi ottenuti in Iraq. Allucinante – eppure c'è gente ad alto livello al Pentagono che non riesce a convincere il Presidente a rinunciare a tutto questo. È pura follia».

«Qualche idea folle l'ha avuta anche l'Inghilterra. Ma ne erano consapevoli. Qui a Washington parlano come fossero ispirati dal divino. Bush farebbe bene a prendersi una pausa dall'ispirazione. Ha una visione così infantile, così semplicistica delle cose. Non pensate che abbia perso la carica, tutt'altro. Purtroppo ha ancora due anni davanti a sé. E abbiamo un Congresso incapace di un'efficace opposizione. E io continuo sperare, nei momenti decisivi, di essere in errore».

La Gran Bretagna non è sfuggita all'osservazione critica di Hersh. «Il vostro paese – scrive – si preoccupa non poco di quelle che potranno essere le scelte di Bush. Il Foreign Office stesso è preoccupatissimo per il fatto che non sia lasciato spazio al dibattito, non vi siano consultazioni».

A Washington «la struttura di potere non tiene in alcuna considerazione valori quali l'umanità, la pace, l'integrità. Il nostro governo non è capace di ritirarsi dall'Iraq. Non sanno come uscire da Baghdad. Non hanno idea di come risolvere la questione. Questa guerra finirà in un gran caos, proprio per la nostra incapacità di venirne fuori. Andrà a finire che dovremo andarcene alla spicciolata, e la sola idea mi terrorizza».

Un concetto che trova conferma nelle parole di una delle fonti di Hersh al Pentagono: «Il problema è che l'Iran è consapevole che solo divenendo un paese nuclearizzato può difendersi dagli USA. Le prospettive sono tutt'altro che rassicuranti».

Ricordate Bogart nei panni di Rick Blaine in *Casablanca*, quando chiede a Sam il pianista che ora fosse a New York? Sam risponde di avere l'orologio fermo, al che Bogart ribatte «Scommetto che stanno dormendo, a New York. Scommetto che stanno dormendo tutti in America». Dormono tutti, ma non Hersh.

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

(05.04.2006)